

Il caso Sindona
La morte di Michele Sindona

LA MORTE DI MICHELE SINDONA su LA REPUBBLICA

IL VERDETTO: "E' COMA PROFONDO"

di Fabrizio Ravelli e Leonardo Coen

VOGHERA - E' un'agonia in diretta televisiva quella di Michele Sindona. Comincia alle 8 e 30 sui monitor del carcere, il supercarcere tecnologico alle porte di Voghera. Le tre telecamere dentro la sua cella rimandano in bianco e nero la sequenza: Sindona crolla a terra come un sacco vuoto, mentre sta facendo la prima colazione. Alle 18,30, sotto i riflettori della Rai, il procuratore capo Francesco De Socio pronuncia il primo verdetto ufficiale. Ancora approssimativo, ma è la conferma di quello che i medici hanno sospettato fin dal primo momento. "Non abbiamo ancora la certezza - dice il magistrato - ma il nostro primo pensiero è corso alle camere a gas americane. L'unica sostanza che può aver provocato questi effetti è il cianuro".

Dietro la porta del reparto rianimazione, sorvegliata da un carabiniere con il mitra in pugno, Michele Sindona sta ancora lottando con quella morte che forse ha cercato da solo. O che qualcuno gli ha portato insieme al caffè, come a Pisciotta. Avvelenato, questa è la certezza. "Aveva un taglietto in bocca", rivela il direttore sanitario Francesco Nicosini, che è anche il primario di medicina interna. Una fiala? Michele Sindona ha morsicato una fiala di veleno entrata chissà come nella sua cella? "Non facciamo ipotesi. Ma l'odore tipico del veleno l'abbiamo sentito subito questa mattina".

Nicosini, e sono ormai le sette di sera, aspetta ancora accanto al telefono una conferma scientifica dal centro antiveleni dell'Istituto di medicina legale di Pavia. Mentre parla, nel cortile dell'ospedale atterra un elicottero da Milano. Porta altre dosi di antidoto, idrossicobalanina, vitamina B12, un antitossico generico, in attesa di qualche cosa di più mirato. "Gliene stiamo somministrando dosi altissime, nell'ordine dei 2-3 grammi, mentre di solito se ne usano pochi millesimi di milligrammo", spiega Nicosini.

Le sette di sera, e Michele Sindona è ormai un corpo tenuto in vita artificialmente. "E' in coma profondo, il suo encefalogramma è praticamente piatto". Speranze di salvezza? "Praticamente nessuna". Il cuore, dopo una crisi verso le 9,30 del mattino, ha continuato a battere sicuro. Ma Sindona è come già morto. "Può rimanere in queste condizioni ancora per qualche giorno - dice Nicosini - ma la sua è una vita artificiale". Un'estrema parvenza di vita sotto gli occhi della moglie Rina, del figlio Marco, del genero Pier Sandro Magnoni. L'altro figlio, Nino, arriverà in serata da Bruxelles. La figlia Maria Elisa è a New York.

Sono le nove del mattino quando un'ambulanza corre urlando dal carcere fino all'ospedale, poche centinaia di metri. Michele Sindona è in barella privo di conoscenza. Il medico del carcere ha appena avuto il tempo di dargli un'occhiata e poi via. La barella scivola veloce intorno alla cappella, la porta a vetri della rianimazione si chiude, corrono i medici. "Coma grave riflessivo" recita la prima diagnosi. La muscolatura di Sindona è completamente rilasciata, quasi ferma la respirazione. Puntura lombare. Il liquido è trasparente, assenza di tracce di sangue. Impossibile che si possa trattare di una emorragia cerebrale di un ictus. Troppo veloce, poi, è stato il crollo innaturale, strano.

I medici capiscono subito che si tratta di veleno. Prelevano sangue, saliva, succo gastrico. Spediscono i campioni di volta al centro antiveleni. Sindona, in quel momento, ha la crisi cardiaca. Il suo cuore si ferma, il veleno sta bloccando anche quello. Il primario di rianimazione Luigi Paleari ordina un'iniezione intracardiaca e adrenalina. Un ago trafigge il petto magro e nudo di Sindona, il liquido rianima in pochi istanti il suo cuore. Comincia la somministrazione endovena di antitossici, mentre il centralino riceve

l'ordine di bloccare tutte le chiamate salvo quelle del centro antiveleni. La diagnosi, già mezz'ora dopo il ricovero, è terribile: "Coma irreversibile". Ma su quell'ipotesi immediata di avvelenamento i medici mantengono ancora il silenzio.

"L'origine del malore? Certamente problemi circolatori derivati da un fatto cerebrale", spiega Paleari ai primi cronisti che già affollano il corridoio. Dal carcere, il direttore telefona al professor Oreste Dominioni a Milano. Il difensore di Sindona è nel suo studio. Sono le 10,30: il legale dà l'allarme ai familiari, chiama il genero Magnoni, il figlio Marco. Poi salta sulla sua Saab turbo e vola verso Voghera. I medici intanto pressati dai cronisti, si tengono ancora prudenti. "Sono in corso anche esami tossicologici che però in un caso del genere sono di routine. Sindona è nella camera di sicurezza, quella tenuta a disposizione dei detenuti. E' la stessa dove venne portato due anni fa Giovanni Massa, l'ex fidanzata di Patrizio Peci, che le compagne del supercarcere aveva tentato di strangolare durante l'ora d'aria.

All'ospedale arriva anche l'altro difensore di Michele Sindona, il professor Giuseppe Carboni. "La situazione è molto precaria" racconta pochi minuti più tardi, uscendo dalla stanzetta di Sindona. Là dentro ci sono già la moglie Rina e il figlio Marco con la fidanzata. Li hanno fatti entrare dal retro per evitare i fotografi. Esce anche Dominioni. "Sì, sono io quello che l'ha visto e per ultimo, ieri mattina. Gli ho parlato per due ore. Era abbattuto, ma sicuramente non teso. Abbiamo discusso del processo d'appello: c'è il problema di far arrivare dagli Stati Uniti i certificati che dimostrano come Sindona dovrebbe già essere liberato per la decorrenza dei termini di carcerazione. Avevamo già sollevato la questione al processo, ma ci hanno detto di no. Sindona mi ha dato alcune indicazioni. Mi hanno cucinato e basta diceva della condanna all'ergastolo".

Esce anche Magnoni, cupo: "Non riconosce nessuno. No, non credo che abbia avuto un crollo per colpa della sentenza. L'uomo è forte, ha sempre retto a tutto". L'attesa di conferme, di spiegazioni sull'agonia di Michele Sindona si diluisce senza certezze, in un affastellarsi di ipotesi. La prima voce, quella circolata chissà come sin dal primo mattino, diceva avvelenamento con il cianuro. Ora pochi sembrano darle credito, e i medici fanno il possibile per mantenere il silenzio. Ma è alle 15,40 che i sospetti tornano a farsi pesanti: "Non posso ancora dirvi niente sugli esami tossicologici - dichiara il direttore sanitario Nicrosini - non ho ancora i risultati certi". Ma poi aggiunge: "Voglio la riprova, un campione solo non mi basta".

Mentre parla, due Alfette della Stradale entrano sgommando nel cortile. Si saprà poi che portano altre dosi di antitossico dal centro dell'ospedale milanese di Niguarda. Serve molta idrossicobalanina, se ne cerca in tutta la Lombardia. Nella stanzetta oltre la porta a vetri della rianimazione, il dramma della famiglia Sindona si consuma in silenzio, lontano dagli occhi della folla. La cameretta è dipinta di nocciola chiaro, ci sono due lavabo sulla destra e un tavolino a sinistra del letto. Dall'altra parte, le apparecchiature che tengono in vita il finanziere. La moglie Rina vestita di grigio, occhiali, sta seduta, poi a tratti si alza, un fotografo la riprende dalla finestra mentre appoggia disperata la testa al muro. Il figlio Marco, robusto, un maglione verde, le sta vicino. Pier Sandro Magnoni cammina nervoso nel cortiletto, fuma molto. Sembra mortalmente calmo. Dentro, tarda a venire quella conferma definitiva che il direttore sanitario aspetta dal centro antiveleni. Ma ormai, dietro l'ufficialità, la certezza si consolida. Michele Sindona sta morendo avvelenato. Ha voluto morire, è riuscito a farsi consegnare da un amico la dose mortale, a farla passare oltre i controlli del carcere? O qualcuno l'ha messo a tacere per sempre?

Chi conosce bene i mille occhi, le mille precauzioni che circondavano la vita di Sindona nel supercarcere tecnologico, pensa al suicidio. E si interroga: chi ha passato la capsula, la fiala, la pasticca o quello che è stato, al vecchio finanziere? Che cosa ha incrinato la sua febbrile sicurezza? Si ricorda quell'altro tentato suicidio, quando negli Stati Uniti Sindona inghiottì una dose di digitale e si tagliò le vene.

Alle 18,30 arriva il procuratore De Socio. "Abbiamo capito subito, questa mattina, che c'era poco spazio per pensare a cause naturali. Quel che c'era nella sua cella è stato sequestrato: molte carte, molte lettere". A chi erano indirizzate? "A molte persone", sfuma il magistrato.

L' ITALIA DI PISCIOTTA

di Giorgio Bocca

MICHELE SINDONA è in coma profondo, forse irreversibile. Avvelenato in carcere (con ogni probabilità) come Pisciotta, come uno che molto sapeva e che non doveva più parlare. La "black money" della Mafia o della P2 continua ad uccidere con la pistola l'avvocato Ambrosoli, con una corda per impiccati il banchiere Calvi, con il veleno, ora, il finanziere Sindona.

Veleno, si è detto in un primo momento, non trovabile nelle farmacie, venuto da lontano o da gente che può; cianuro secondo le ultime notizie. Le ipotesi sono obbligate: una poco credibile, è il suicidio, un suicidio in nulla prevedibile dal comportamento di Sindona dopo la condanna all'ergastolo, dal suo carattere, dal suo temperamento. Allora il veleno che arriva nel carcere dall'esterno, come per Pisciotta, in questo carcere di Voghera di supersicurezza dove le porte blindate sono automatizzate, dove gli occhi delle telecamere vigilano in permanenza, dove tutto è asettico, anticontundente, controllato salvo che poi qualcuno ci entri abitualmente per lavoro e sia, all'insaputa di tutti, un amico degli amici e porti in tasca una minuscola bustina con quel po' di polvere velenosa che basta chiudere per sempre il caso Sindona. A lume di logica l'area dei mandanti è quella: la Mafia, la P2.

La Repubblica - Venerdì, 21 marzo 1986